

## L'internamento di "Alien Enemies" negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale

Roger Daniels

Nei resoconti sul fronte interno statunitense durante la seconda guerra mondiale la parola internamento compare quasi esclusivamente nell'espressione "internamento di nippoamericani". Un uso improprio della parola, quindi, dal momento che fu solo un eufemismo in più per mascherare il fatto che i luoghi dove più di 120.000 nippoamericani vennero trattenuti durante la guerra erano, come Franklin D. Roosevelt affermò in più di un'occasione, campi di concentramento. Il dipartimento amministrativo predisposto a dirigere questi campi era la War Relocation Authority (WRA) e coloro i quali li dirigevano avevano dato loro il nome di "Relocation Centers". L'oggetto principale di questo studio non è quell'attività illegale di governo, ma il procedimento legale di internamento, riconosciuto dal diritto internazionale, attraverso il quale vengono confinati gli *enemy aliens*, i cittadini o sudditi di una nazione contro la quale quella che li interna è in guerra.

Prima di trattare dell'internamento vero e proprio, però, è necessario descrivere brevemente che cosa successe alla maggior parte dei nippoamericani. Essi non vennero radunati immediatamente, all'entrata in guerra. Solo il 19 febbraio 1942, 74 giorni dopo Pearl Harbor, Roosevelt emanò l'Ordine Esecutivo 9066, che stabiliva la procedura attraverso cui più di 120.000 giapponesi vennero poi rinchiusi nei campi di concentramento. La ragione ufficiale dell'iniziativa era quella "necessità militare" che, in tempo di conflitto, tende a calpestare i diritti costituzionali anche in una democrazia. Più di due terzi di quei prigionieri erano cittadini nati negli Stati Uniti. I nippoamericani – uomini, donne e bambini, sia cittadini degli Stati Uniti che non – venivano imprigionati se:

1) essi – o in molti casi i loro genitori e in pochi i loro nonni – erano nati in Giappone, e

2) vivevano in California, nelle metà occidentali degli stati di Washington e dell'Oregon, o in una piccola parte dell'Arizona.

Le poche migliaia di nippoamericani che vivevano a est delle zone appena elencate (il censimento del 1940 segnalò circa 126.000 giapponesi negli Stati Uniti), vennero quasi tutte lasciate in uno stato di inquieta libertà per tutto il corso della guerra. Al contrario, solo poche migliaia degli oltre 150.000 nippoamericani residenti nel Territorio delle Hawaii vennero prese in custodia dalle autorità. Infatti, benché le Hawaii fossero state attaccate all'inizio delle ostilità, la popolazione giapponese, che costituiva quasi un terzo di quella totale, era troppo numerosa e troppo importante per la forza lavoro delle isole per essere incarcerata.<sup>1</sup>

\* Roger Daniels è Charles Phelps Taft Professor presso la University of Cincinnati, dove insegna storia americana moderna e storia dell'immigrazione. Tra le sue pubblicazioni, *Asian America: Chinese and Japanese in the United States Since 1850* (1989), *Coming to America: A History of Immigration and Ethnicity in American Life* (1990), e *Prisoners Without Trial: Japanese Americans in World War II* (1993).

La traduzione è di Alessandro Stellino.

1. Ho descritto varie volte il trattamento dei nippoamericani in tempo di guerra. Di recente, in *Prisoners Without Trial: Japanese Americans in World War II*, New York, Hill & Wang, 1993.

2. Il resoconto completo è contenuto in *Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, Personal Justice Denied: Report of the Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians*, Washington, Government Printing Office, 1982. D'ora in poi CWRIC, *Personal Justice Denied*.

3. 64 Stat. 1019.

4. La mia comprensione dell'intero problema è stata arricchita dalla lettura di tre studi inediti: Jorg Nagler, "Internment of German Enemy Aliens in the United States during the First and the Second World War"; George E. Pozzetta, "Alien Enemies or Loyal Americans? The Internment of Italian Americans"; John Joel Culley, "Enemy Alien Control in the United States during World War II: A Survey".

5. Sono pochi gli studi sull'internamento negli Stati Uniti ed esiste solo un breve saggio sul rapporto tra processo d'incarcerazione e di internamento: Peter S. Sheridan,

---

The Internment of German and Italian Aliens Compared with the Internment of Japanese Aliens during World War II: A Brief History and Analysis, in Papers of the U.S. Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, Frederick, Md., University Publications of America, 1984, microfilm, rullo 24, pp. 816-7.

6. La legge, nota anche come Smith Act era il 54 Stat. 670. Conteneva tre paragrafi, il primo riguardante le "interferenze con le forze militari e navali degli Stati Uniti", il secondo i "gruppi aggiuntivi di stranieri deportabili" e solo il terzo la "registrazione e la schedatura" di stranieri. Il primo paragrafo venne utilizzato durante la guerra fredda per incriminare numerosi dirigenti del Partito Comunista Americano. Per una illuminante analisi dei paragrafi secondo e terzo, vedi Richard W. Steele, *The War on Intolerance: The Reformulation of American Nationalism, 1939-43*, "Journal of American Ethnic History", 9 (Fall 1989), pp. 9-35.

7. Escluso un numero esiguo di reduci della prima guerra mondiale, i giapponesi non poterono ottenere la naturalizzazione finché la legge non venne modificata nel 1952. Secondo il XIV Emendamento alla Costituzione, approvato nel 1868, chiunque sia nato negli Stati Uniti è un cittadino americano, a prescindere dalla razza e dall'origine etnica.

8. Direttiva N. 2525, 7 dicembre 1941 e direttive N. 2526 e 2527, 8 dicembre 1941. Simili controlli su ungheresi, bulgari e rumeni, erano previsti dalla direttiva N. 2563 del 17 luglio 1942: il resto di questo saggio non prende in considerazione i pochissimi stranieri internati grazie a quest'ultima direttiva.

Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, l'incarcerazione di nippoamericani venne largamente ignorata dagli studiosi, ma negli anni Sessanta e Settanta gli storici hanno cominciato a indagare su questo lato oscuro di quella che gli americani si sono abituati a considerare la "buona guerra". Nel 1980, 35 anni dopo la conclusione del conflitto, il Congresso formò una commissione presidenziale il cui compito era determinare se fosse stato commesso qualche torto nei confronti della popolazione nippoamericana durante la seconda guerra mondiale e, in tal caso, di proporre al Congresso appropriati rimedi legislativi. All'inizio del 1983, le conclusioni raggiunte confermavano quello che gli studiosi dicevano da tempo:

La promulgazione dell'Ordine Esecutivo 9066 non era giustificata dalla necessità militare e i provvedimenti che lo seguirono [...] non erano guidati dall'analisi della situazione militare. Le motivazioni storiche generali che diedero forma a queste decisioni furono il pregiudizio, l'isteria di guerra e l'insufficienza della *leadership* politica. La diffusa ignoranza nei confronti dei nippoamericani contribuì a una linea di condotta concepita in gran fretta e attuata in un clima di paura e risentimento nei confronti del Giappone. Una grave ingiustizia venne commessa nei riguardi di cittadini statunitensi e di residenti stranieri di origine giapponese, che, senza nessuna indagine individuale o evidenza probatoria contro di loro, vennero esclusi, trasferiti e detenuti dagli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale".<sup>2</sup>

A metà dello stesso anno, la Commissione propose che il governo presentasse scuse formali, un fatto senza precedenti e pagasse 20.000 dollari a ogni sopravvissuto dei campi. Nel 1988, venne quindi promulgata una legge che metteva in atto le proposte del Congresso e durante i primi anni Novanta fu pagato un indennizzo pari a un miliardo e venticinque milioni di dollari.

Per fortuna, negli Stati Uniti non si sono più dati casi di internamento di massa dopo la seconda guerra mondiale. La ragione è semplice: benché gli Stati Uniti siano stati coinvolti in due gravi conflitti nel mezzo secolo successivo al 1945 – in Corea e in Vietnam, ognuno dei quali costò 50.000 vite americane –, nessuna di queste guerre era stata ufficialmente dichiarata dal Congresso e la legge americana richiede una dichiarazione di guerra come requisito fondamentale per l'internamento. Nel 1950, all'apice della "guerra fredda", il Congresso approvò l'*Emergency Detention Act* che, dopo tredici paragrafi di alta retorica su una monolitica cospirazione comunista mondiale, rendeva possibile una dichiarazione presidenziale di "Emergenza per la Sicurezza Interna". Questa legge, che rimase in vigore per ventun anni, era basata sulla procedura con la quale erano stati incarcerati i nippoamericani. Tra gli altri orrori, autorizzava il Ministro della giustizia, su indicazione del Presidente, ad "arrestare e detenere [...] chiunque su cui esistesse motivo ragionevole di sospettare che potesse partecipare, o che cospirasse con altri al fine di partecipare ad atti di spionaggio o sabotaggio".<sup>3</sup> Fortunatamente, questa legge non venne mai applicata.

## L'internamento

Il resto di questo studio ha a che fare con l'internamento vero e proprio: prima la storia del procedimento negli Stati Uniti; quindi le sue ramificazioni legali e politiche, e infine alcuni dei traumi e delle sofferenze causate da questo procedimento legale.<sup>4</sup>

Diversamente dall'incarcerazione di massa dei nippoamericani in tempo di guerra, che era senza precedenti e non era contemplata né dalle leggi nazionali né dal diritto internazionale, il processo di internamento era (ed è) riconosciuto da entrambi.<sup>5</sup> Gli Stati Uniti ne hanno fatto uso durante la prima guerra mondiale. Allora, si trovavano nel paese circa mezzo milione di residenti senza cittadinanza di origine tedesca, che vennero proclamati "alien enemies" non appena gli Stati Uniti dichiararono guerra nell'aprile 1917. Press'a poco 8000 *alien enemies* – la gran parte dei quali tedeschi e quasi tutti gli altri sudditi dell'Impero austro-ungarico – vennero arrestati dietro mandato presidenziale, ma circa tre quarti vennero rilasciati nel giro di poco tempo. Solo all'incirca 2300 stranieri nemici residenti negli Stati Uniti vennero realmente internati, il novanta per cento dei quali erano tedeschi e quasi tutti maschi.

In verità, durante la prima guerra mondiale, i tedescoamericani dovettero affrontare una notevole avversione e la persecuzione da parte delle autorità governative locali e della popolazione. L'uso del tedesco venne scoraggiato e, in alcuni Stati, proibito durante gli eventi pubblici, inclusi i riti religiosi, dal momento che la guerra sembrava dovesse combattersi non solo contro il Kaiser ma contro quella che la maggior parte degli americani imparò a chiamare la cultura degli "Huns", degli Unni. Persino la musica di Beethoven, Brahms e Wagner venne quasi proibita agli inizi del conflitto. Città e paesi cambiarono i nomi tedeschi delle strade e, nelle drogherie e dal macellaio, bisognava chiedere "liberty cabbage" anziché sauerkraut e "salisbury steak" al posto di hamburger.

Questo tipo di offensiva contro la cultura dei nemici europei fu quasi completamente assente durante la seconda guerra mondiale, dal momento che sia il governo, sia la cultura americana distinguevano tra tedeschi buoni e cattivi. Nessuna distinzione di questo tipo venne attuata da parte degli Stati Uniti verso i nemici asiatici. Se si guardano i film realizzati durante e dopo la Seconda guerra mondiale appare subito evidente che le atrocità commesse dal regime nazista erano viste come le azioni di singoli uomini malvagi, mentre quelle dell'Impero giapponese come di un'intera razza malvagia. Al livello della cultura più alta, l'unica vittima di rilievo del patriottismo americano durante la guerra, fu l'opera di Puccini *Madama Butterfly*, che venne praticamente esclusa dal repertorio del Metropolitan e di altri teatri, non perché il suo compositore fosse italiano, ma perché nel libretto – adattato dall'opera teatrale dell'americano David Belasco – l'eroina era una donna giapponese e il cattivo che la maltrattava era un ufficiale di marina americano. Non sorprende quindi che l'internamento sia costato più alla comunità giapponese che a quelle, molto più numerose, degli italiani e dei tedeschi.

L'internamento dei tedeschi e degli italiani cominciò più di due anni

9. Per esempio, uno dei discorsi di Biddle era intitolato: "Identification of Enemy Aliens: Let Us Not Persecute These People", *Vital Speeches of the Day*, 8 (15 February 1942), pp. 279-80. Per quanto riguarda la Gran Bretagna nella Seconda guerra mondiale, si vedano: Peter e Leni Gilman, *Collar the Lot! How Britain Interned and Expelled Its Wartime Refugees*, London-New York, Quartet Books, 1980, e A.W. Brian Simpson, *In the Highest Degree Odious: Detention without Trial in Wartime Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1992. Per un'indagine storica, si veda: Colin Holmes, *A Tolerant Country? Immigrants, Refugees and Minorities in Britain*, London, Faber, 1991.

10. Le organizzazioni che stilano le liste furono principalmente l'FBI, lo Special Defense Unit del Ministero della giustizia, l'Office of Naval Intelligence (ONI), e l'Intelligence Branch (G-2) dell'esercito. Naturalmente, tali liste rispecchiavano chi le stilava, ed erano colme di sviste e omissioni, in particolare riguardo agli stranieri giapponesi poiché, per quanto ne so, solo un ufficiale dello spionaggio, il capitano di corvetta Kenneth D. Ringle, sapeva leggere il giapponese. Per le sue attività, vedi il mio *Asian America: Chinese and Japanese in the United States since 1850*, Seattle, University of Washington Press, 1989, pp. 183, 210-13. Lo studio più interessante sull'operato del servizio informativo americano prima e dopo il conflitto è: Jeffrey M. Dorwart, *Conflict of Duty: The U.S. Navy's Intelligence Dilemma, 1919-45*, Annapolis, Naval Institute Press, 1983.

11. J. Edgar Hoover, *Alien Enemy Control*, in "Iowa Law Review"

29 (1944), p. 403. Altri dati comunemente citati sono: "Il 16 febbraio 1942 il Ministero della giustizia ha internato 2192 giapponesi, 1393 tedeschi e 264 italiani", comunicato stampa del Ministero della Giustizia citato in CWRIC, Personal Justice Denied, cit., p. 284; "il numero totale [di coloro che sono stati tenuti in custodia] non supera le quindicimila unità [...] mai più di diecimila 'alien enemies' sono stati presi in custodia nello stesso momento...": Earl G. Harrison, Civilian Internment - American Way, in "Survey Graphic", 33, 270 (May 1944), pp. 229-30. Harrison era il commissario generale dell'Immigration and Naturalization Service. Una storia governativa dell'INS riporta 9920 alien enemies sotto custodia a metà del 1943, 7364 a metà del 1945. Congressional Research Service, History of the Immigration and Naturalization Service, Washington, DC, 1980, pp. 49-50.

12. In Tennessee, ad esempio, "alcuni civilian aliens, per lo più immigrati giapponesi, furono internati a Camp Forest fino al maggio 1943, quando vennero trasferiti nel North Dakota": James A. Crutchfield, Tennesseans at War: Volunteers and Patriots in Defense of Liberty, Nashville, Rutledge Hill Press, 1987, p. 145. Si veda anche Ann Toplovich, The Tennessean's War: Life on the Home Front, in "Tennessee Historical Quarterly", 51 (1992), p. 48, n. 30.

13. C. Harvey Gardiner, The Latin American Japanese and World War II, in Daniels, Taylor and Kitano, eds., Japanese Americans: From Relocation to Redress, Seattle, University of Washington Press, 1991, pp. 142-45, e Gardiner, Pawns in a Triangle of Hate: The Peruvian Japanese and the United States, Seat-

prima che gli Stati Uniti entrassero formalmente in guerra nel dicembre 1941. Alcuni marinai di navi tedesche all'ancora in porti statunitensi vennero internati subito dopo lo scoppio del conflitto nel settembre 1939. Lo furono, dopo il giugno 1940, anche un migliaio di italiani, marinai e lavoratori dei ristoranti nei padiglioni italiani all'Esposizione mondiale di New York del 1939-40. Erano tutti residenti temporanei; nessun altro come loro venne internato prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra.

Ma, poco dopo l'invasione della Francia, il Congresso approvò l'*Alien Registration Act* del 1940.<sup>6</sup> Per la prima volta nella storia americana, questa legge esigeva che i residenti stranieri andassero annualmente a registrarsi presso gli uffici postali e che tenessero al corrente il governo di ogni loro cambio di indirizzo. Tra i molti milioni di registrati c'erano 695.363 italiani, 314.715 tedeschi e 91.858 giapponesi, cosicché, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, quasi un milione di persone, non naturalizzate e originarie dei paesi dell'Asse, risiedevano negli Stati Uniti e, secondo il diritto americano e internazionale, erano potenzialmente internabili.

Quando la guerra giunse, un anno e mezzo più tardi, il presidente Roosevelt firmò il 7 e l'8 dicembre 1941 tre simili proclami pubblici che, secondo le sezioni 21-24 del 50° capitolo del Codice degli Stati Uniti, dichiaravano che il Giappone, la Germania e l'Italia erano in guerra con gli Stati Uniti e, di conseguenza, secondo la legge "tutti i nativi, gli abitanti, i cittadini o i sudditi [di tali paesi], dai quattordici anni in su e residenti negli Stati Uniti senza essere naturalizzati,<sup>7</sup> potevano essere arrestati, trattenuti, reclusi o trasferiti come stranieri nemici".<sup>8</sup> I residenti austriaci e coreani, le cui nazionalità erano tedesca e giapponese, non furono dichiarati *alien enemies*, poiché la loro appartenenza a una nazione nemica dipendeva da situazioni delle quali non erano responsabili. L'amministrazione Roosevelt non si propose mai di internare quel milione di stranieri nemici. Il Ministro della giustizia Francis Biddle, un sostenitore dei diritti civili, e il suo staff al Ministero erano per attuare un programma di minima ed erano al corrente delle gravi ingiustizie subite da italiani e tedeschi residenti nell'Inghilterra di Churchill.<sup>9</sup>

Durante la preparazione della guerra, diverse agenzie federali per la sicurezza, civili e militari, misero a punto alcune liste per la detenzione cautelare, meglio note come "Liste ABC", elenchi generali di persone da considerare sovversivi potenzialmente pericolosi.<sup>10</sup> La lista "A" comprendeva stranieri identificati come "sicuramente pericolosi"; la lista "B" individui "potenzialmente pericolosi"; la "C" era composta di persone per cui si richiedeva una sorveglianza, per aver svolto attività di propaganda o manifestato simpatie per le forze dell'Asse. Così come per le schedature politiche interne, anche queste si basavano ampiamente non su indagini individuali ma su "reati per associazione", dal momento che molti dei nomi provenivano dalle liste di iscritti e membri di organizzazioni e pubblicazioni ritenute sovversive.

Non è ancora possibile, e forse non lo sarà mai, fornire dati precisi sul numero totale degli internati, né dire quanti furono di ogni nazionalità.

È evidente che i più esposti alla possibilità di un internamento erano gli stranieri giapponesi e che quelli meno esposti erano gli italiani. Sia le autorità militari, sia numerose agenzie civili, principalmente l’FBI e l’Immigration and Naturalization Service (INS), compirono arresti, ma gli archivi arrivati fino a noi sono incompleti. Fino alla primavera del 1943, gli internati civili furono prevalentemente sotto custodia militare; in seguito molti vennero trasferiti all’INS, che aveva arrestato alcuni civili sin dall’inizio del conflitto. L’INS fece numerosi rapporti, con un’imprecisione che sembra studiata, sul numero delle persone fermate, ma spesso in questi rapporti non risulta chiaro quali categorie di persone venissero computate. Verso la fine del 1944, J. Edgar Hoover riferì che 14.807 *enemy aliens* erano stati presi in custodia dall’FBI, e che per due quinti di essi “il Ministro della giustizia e le autorità militari avevano disposto l’internamento”.<sup>11</sup> I calcoli apparentemente precisi di Hoover lasciano adito al dubbio: all’inizio della guerra, molte persone vennero arrestate da diverse autorità locali e tenute sotto tutela militare in luoghi quali Camp Forest nel Tennessee<sup>12</sup> e probabilmente non furono incluse nel suo computo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il miglior calcolo ipotetico del numero totale di persone effettivamente internate è di poco meno di 11.000, classificate come segue: forse 8000 giapponesi, forse 2300 tedeschi (casualmente in numero analogo a quelli della prima guerra mondiale) e solo poche centinaia di italiani. Molti altri furono arrestati e detenuti per giorni o intere settimane senza venire internati ufficialmente.

Inoltre, il governo degli Stati Uniti fece arrivare più di 2000 giapponesi, alcune centinaia di tedeschi e qualche dozzina di italiani da vari paesi dell’America Latina, principalmente dal Perù. Erano tutti individui originariamente internati dai governi sudamericani su richiesta degli Stati Uniti, i quali temevano che queste persone potessero venire coinvolte nelle temute – e ora sappiamo chimeriche – attività della “quinta colonna”. Se fanatici funzionari statunitensi, come l’ambasciatore in Perù R. Henry Norweb, avessero avuto mano libera, l’intera popolazione nipperuviana, qualcosa come 25.000 individui, sarebbe stata trasferita negli Stati Uniti. Ma presto Washington pose fine a queste assurdità.<sup>13</sup> Lo scrittore italoamericano Jerre Mangione, che aveva lavorato come assistente speciale nell’“Alien Control Unit” del Ministero della giustizia e aveva compiuto una visita d’ispezione di due mesi nei campi d’internamento dell’INS, scrisse anni più tardi che molti degli italiani mandati negli Stati Uniti non erano altro che poveri contadini, reclutati al posto di sudamericani benestanti.<sup>14</sup> E infine, più di 3100 giapponesi, originariamente incarcerati dalla War Relocation Authority vennero poi condotti ai campi dell’INS per essere internati.

Quando il programma di internamento prese il via nel 1939, non esistevano campi di internamento. Prima di Pearl Harbor, alcuni internati italiani e tedeschi vennero mandati alle basi militari esistenti, dove le condizioni erano migliori che nei futuri campi, riadattati o appositamente costruiti. La maggior parte degli italiani, ad esempio, venne mandata a Fort Missoula nel Montana, dove vivevano in caserme in mura-

tle, University of Washington Press, 1981.

14. Jerre Mangione, *An Ethnic at Large: A Memoir of America in the Thirties and Forties*, New York, G.P. Putnam’s Sons, 1978, p. 327.

15. I migliori resoconti pubblicati sui campi d’internamento sono nei saggi di John Joel Culley, *World War II and a Western Town: The Internment of Japanese Railroad Workers in Clovis, New Mexico*, in “*Western Historical Quarterly*”, 13 (1982), pp. 42-63; *Trouble at the Lordsburg Internment Camp*, in “*New Mexico Historical Review*”, 60 (1985), pp. 225-48; e *The Santa Fe Internment Camp and the Justice Department Program for Enemy Aliens*, in Daniels et al., *Japanese Americans: From Relocation to Redress*, cit., pp. 51-71. Lo studio sul campo di Lordsburg descrive omicidi compiuti dalle guardie.

16. Sull’interessamento da parte del Dipartimento di stato verso gli americani nei paesi nemici, si veda P. Scott Corbett, *Quiet Passages: The Exchange of Civilians between the United States and Japan during the Second World War*, Kent, OH, Kent State University Press, 1987.

17. Richard Gid Powers, *Secrecy and Power: The Life of J. Edgar Hoover*, New York, Free Press, 1987, p. 239.

18. Comunicato stampa citato in CWRIC, *Personal Justice Denied*, cit., p. 284.

19. J. Mangione, *An Ethnic at Large*, cit., pp. 344-45.

20. Molte delle persone trasferite dall’America Latina erano riunite in nuclei familiari.

21. I nippoamericani incarcerati non potevano avanzare tali ricorsi, poiché non erano detenuti per sospetta sovversione o associazione,

ma per ciò che erano. Ci furono, naturalmente, programmi governativi che consentirono a molti di loro di abbandonare i campi per lavoro, servizio militare o corsi d'istruzione.

22. Thomas E. Blantz, C.S.C., George N. Schuster: *On the Side of the Truth*, South Bend, IN, University of Notre Dame Press, 1993, p. 153 (nell'originale inglese la risposta dell'internato è: "Me tell him – got wrong number", n.d.t.). Il lettore può trovare strano che Schuster, che parlava correttamente tedesco, dovesse volare per duemila miglia a intervistare un giapponese, ma fu proprio quello che successe. In precedenza aveva lavorato a New York presso le commissioni al lavoro sui tedeschi.

23. Il più recente, e molto probabilmente l'ultimo, di questi fu respinto dalla Corte d'appello degli Stati Uniti del Distretto di Columbia il 27 marzo 1992; cfr. il "New York Times" del 28 marzo 1992.

24. Per i dettagli vedi il resoconto, per certi versi troppo ricercato, in Stephen Fox, *The Unknown Internment: An Oral History of the Relocation of Italian Americans during World War II*, Boston, Twayne, 1990.

25. Furono realmente internati anche alcuni alien enemies ebrei, si veda Harvey Strum, *Jewish Internees in the American South, 1942-1945*, in "American Jewish Archives", 42 (1990), pp. 27-48.

26. Betty Burnett, *St. Louis at War: The Story of a City, 1941-45*, St. Louis, Patrice Press, 1987, pp. 2, 28.

27. "Testimony of Milano Rispoli", in U.S. Congress, House, Select Committee Investigating National Defense Migration, Hearings,

tura dotate di riscaldamento a vapore. Molti degli internati finirono nei campi dell'INS, per lo più in località del sud o del sudovest, in Louisiana, nel Texas o nel New Mexico.<sup>15</sup> Le agevolazioni e le condizioni di vita in tutti quei campi per *enemy aliens* erano superiori a quelle dei campi di concentramento nei quali erano rinchiusi i cittadini nippoamericani, in parte perché il Dipartimento di Stato insistette affinché in quei luoghi venissero rispettate le condizioni della Convenzione di Ginevra, nella speranza che le forze dell'Asse, o alcune tra queste, facessero lo stesso.<sup>16</sup>

Quando infine arrivò la guerra, le agenzie di sicurezza americane, civili e militari, spesso in concorrenza, aumentarono di continuo il numero delle persone da internare. L'FBI di J. Edgar Hoover ad esempio, possedeva prima di Pearl Harbor una lista di 770 nippoamericani che, in caso di guerra, si sarebbero dovuti arrestare.<sup>17</sup> Ma, poco più di due mesi dopo Pearl Harbor, aveva fatto in modo di trovarne almeno tre volte tanti, 2192, da internare.<sup>18</sup> E così fu. È quasi certo che pochi degli internati, costituissero reali minacce alla sicurezza interna degli Stati Uniti. È vero che molti, o la maggior parte di loro parteggiavano per i propri paesi d'origine, ma la stessa cosa può essere affermata anche per i milioni di stranieri nemici non internati. Molti altri erano lacerati da conflitti di lealtà, come l'immigrato italiano che, appena prima di Pearl Harbor, scrisse al presidente Roosevelt: "Poiché l'Italia è mia madre e gli Stati Uniti sono mio padre [...] non voglio che i miei genitori combattano tra di loro." Ma la sua angoscia, afferma Mangione, fu la causa del suo internamento.<sup>19</sup>

Spesso, soprattutto all'inizio del conflitto, gli *alien enemies* venivano arrestati a casa nel mezzo della notte, gli veniva detto di fare la valigia ed erano poi trascinati al più vicino luogo di custodia, solitamente la prigione del posto. A volte, le famiglie non ne sapevano più niente per giorni o intere settimane. Molti dei catturati, però, vennero rilasciati relativamente in fretta e, come indicano i numeri precedentemente citati, solo un numero esiguo di quelli posti sotto custodia venne realmente internato. Molti degli internamenti, forse la maggior parte, decapitavano le famiglie, dato che in molti casi gli uomini internati – e tutti, tranne una percentuale minima dei residenti senza cittadinanza, erano maschi – costituivano l'unica fonte di sostentamento per la famiglia. A volte, in questi casi, le mogli e i figli più piccoli, alcuni dei quali cittadini (a pieno diritto) degli Stati Uniti, raggiungevano volontariamente il capo famiglia nell'internamento. Un campo dell'INS a Seagoville nel Texas era principalmente per donne e bambini e un altro a Crystal City, sempre nel Texas, venne infine istituito per le famiglie.<sup>20</sup>

Nel caso dei nippoamericani, furono arrestati così tanti uomini che intere comunità vennero decapitate. Inoltre, poiché molti di loro tenevano i propri risparmi in filiali americane di banche giapponesi, i loro liquidi vennero congelati non appena il Ministro del Tesoro bloccò e chiuse tutte le banche di paesi nemici. In seguito, fu concesso alle famiglie di ritirare ogni mese fino a un massimo di cento dollari dai propri conti.

Gli internati avevano qualche possibilità di presentare ricorsi.<sup>21</sup> In

ogni distretto giudiziario federale vennero istituiti Enemy Alien Hearing Boards, commissioni di riesame, costituite da tre o più cittadini volontari. Ciascun internato aveva il diritto di far esaminare il proprio caso da tali commissioni, che potevano dare tre tipi di indicazione (rilascio incondizionato, rilascio sulla parola o internamento), che però il procuratore generale non era obbligato ad accettare. All'internato era concesso di avere un amico, un parente o un rappresentante presente all'udienza, ma non poteva ricevere assistenza legale. Lettere e prove testimoniali di lealtà potevano essere sottoposte alla commissione, ma non venivano applicate le regolari norme di un processo e l'internato poteva non essere a conoscenza delle imputazioni a carico né, in casi derivanti da denunce, del nome dell'accusatore o della semplice esistenza di un'accusa. Al di là di un'aneddotica parziale, non sappiamo praticamente nulla di queste commissioni, delle persone che le componevano, di come agivano, del numero di casi presi in esame, o di come venivano prese in considerazione le loro proposte dal Ministro della Giustizia.

Le commissioni di riesame contribuirono comunque al miglioramento del processo di internamento, dal momento che molte delle loro udienze portarono al rilascio. E, se così non avveniva – l'internato non era a conoscenza delle loro indicazioni – egli poteva sempre ricorrere in appello presso il procuratore generale con documenti di supporto. Ad ogni modo, alcuni internati non volevano essere rilasciati e firmavano invece documenti indicanti il loro desiderio di far ritorno al più presto alle proprie terre d'origine, il che significava solitamente al termine della guerra.

George N. Schuster, a lungo presidente dell'Hunter College, a New York, raccontava divertito la seguente storia sul suo periodo di servizio volontario presso una commissione di riesame per giapponesi a Santa Fe. Nessuno dei commissari conosceva il giapponese e un anziano internato aveva difficoltà a capire la frase: "intraprendere azioni contrarie al migliore interesse degli Stati Uniti". Quando si tentò di parafrasare la questione chiedendo: "L'imperatore Hirohito ti telefona. Ti dice, fai qualcosa di cattivo contro gli Stati Uniti. Tu cosa dici?", l'internato rispose: "Io dico lui – sbagliato numero".<sup>22</sup>

La Convenzione di Ginevra aveva fissato i diritti degli internati e questi vennero generalmente, ma non sempre, rispettati. Ufficiali consolari e diplomatici delle varie "forze di protezione" che curavano gli interessi delle nazioni nemiche all'interno degli Stati Uniti compivano regolari ispezioni ai campi e prendevano nota di eventuali reclami da parte degli internati. Oltre al vitto, all'alloggio e alle attività di ricreazione, essi avevano il diritto di utilizzare i servizi postali interni agli Stati Uniti e il libero accesso a lettere e pacchi provenienti dalla madre patria, sotto la supervisione della Croce Rossa Internazionale.

Poiché l'internamento era un processo legale, riconosciuto internazionalmente, i reclusi non avevano diritto a un risarcimento, a meno che, come accadde per 1735 giapponesi, non fossero stati trasferiti ai campi del WRA. Un uomo chiamato Arthur D. Jacobs, cittadino americano figlio di un tedesco internato, che con la madre raggiunse il genitore in un

77th Cong., 2nd sess., 1942, Part 31. Queste furono le udienze del Tolan Committee. Per gli italiani di San Francisco, si veda Rose D. Scherini, Executive Order 9066 and Italian Americans: The San Francisco Story, in "California History" 72 (1992), pp. 366-77, 422-24.

28. Per avere un'idea di alcune esperienze di buddisti, si veda Tetsuden Kashima, American Mistreatment of Internees during World War II: Enemy Alien Japanese, in Daniels, Taylor and Kitano, eds., Japanese Americans: From Relocation to Redress, cit., pp. 52-6.

29. Take Uchida, "An Issei Internee's Experience", in Ivi, pp. 31-2.

30. Matsushita Mss., University of Washington Archives, Seattle. Il dottor Louis Fiset ha curato l'edizione a stampa della corrispondenza di Matsushita, che verrà pubblicata dalla University of Washington Press.

31. A.W. Brian Simpson, In the Highest Degree Odious, cit., p. 108.

campo dell'INS, presentò una serie di petizioni alle corti federali durante gli ultimi anni Ottanta e Novanta. Alcune di esse erano richieste di un risarcimento personale, altre contestavano al governo il diritto di indennizzare i nippoamericani e non i tedescoamericani. Nessuna di queste petizioni riuscì nel suo intento.<sup>23</sup>

La designazione di *alien enemies* pesò gravemente su molti italoamericani. Poiché molti di loro erano immigrati di prima o seconda generazione, e poiché molti non erano passati attraverso il consueto processo di naturalizzazione, le famiglie italoamericane comprendevano spesso almeno un elemento sul quale ricadeva questa designazione, considerata un marchio infamante. In California, un numero considerevole di residenti italiani rientrò nei proclami del generale John L. De Witt, emessi in base all'Ordine Esecutivo 9066, il cui obiettivo principale erano i nippoamericani. Mentre nessun italoamericano con cittadinanza statunitense acquisita per nascita o naturalizzazione, venne incarcerato, alcuni furono costretti ad allontanarsi da zone proibite della costa, e ad altri fu impedita la pesca a scopo commerciale (tra questi il padre di Joe Di Maggio, uno dei più grandi e popolari giocatori di baseball americani).<sup>24</sup> Leader italoamericani sia di destra che di sinistra fecero pressione affinché la designazione automatica di *alien enemies* venisse eliminata e, forse perché la comunità italoamericana stava acquistando sempre maggior potere in certe zone del paese, il Ministro della giustizia Biddle abolì tale designazione. Lo fece dichiarando formalmente che gli italiani non erano più *alien enemies*, e lo fece in occasione del Columbus Day, la ricorrenza laica italo-americana, che era anche a meno di un mese dalle elezioni congressionali del 1942. Ciò non significa naturalmente che vennero rilasciati tutti gli italoamericani internati – alcuni vennero tenuti in custodia per tutta la durata della guerra e – anzi, alcuni vennero internati dopo il 12 ottobre 1942. Comunque, l'etichetta di "stranieri nemici" rimase su tutti i giapponesi e i tedeschi non naturalizzati, compresi, ironicamente, molti rifugiati dalla Germania nazista.<sup>25</sup>

### Il costo umano dell'internamento

Cosa può dire oggi lo storico riguardo ai costi umani di tutto ciò? Purtroppo non molto, dato che l'internamento, al contrario della carcerazione, non è stato indagato. Così sappiamo veramente poco delle circa 10.000 persone vittime della politica statunitense dell'internamento. Ciò che segue è necessariamente impressionistico e, a causa dei miei precedenti interessi, concernerà maggiormente gli internati giapponesi che quelli di origine europea.

L'internamento ebbe luogo ovunque nel paese: in tutti i quarantotto stati di allora, nei territori dell'Alaska e delle Hawaii, nel Commonwealth di Porto Rico e nella zona del canale di Panama. Uno storico del fronte interno di una città americana, St. Louis, ci ha fornito una buona istantanea di ciò che successe in quel luogo. Nel giro di una settimana dopo Pearl Harbor, secondo Betty Burnett, venti *alien enemies* europei –

diciannove tedeschi e un italiano – vennero etichettati come “pericolosi” e incarcerati. Trentatré giapponesi (tutti i maschi adulti), vennero interrogati dalla polizia e in seguito rilasciati. Tutti i loro beni immobili requisiti e quelli mobili congelati. Tre ditte giapponesi – la Kobe Market, la Oriental Kitchen, e la Oriental Food Supply – furono chiuse e poste sotto vigilanza 24 ore su 24. La polizia riferì che il Kobe Market veniva utilizzato anche per il gioco d’azzardo, ma non trovò nessuna connessione con il Giappone. Nella stessa settimana, l’FBI arrestò Tetsu Uyeda, direttore del Bridal Spur Hunt Club, come, stando ai giornali di St. Louis, “sospetta spia”. Uyeda era un agente dell’ufficio giapponese del turismo che viveva negli Stati Uniti dal 1904 e a St. Louis dal 1912, aveva una moglie americana e una figlia sposata a un musicista locale non giapponese. Quando venne arrestato, Uyeda mormorò tristemente, “Sono finiti i giorni felici, che peccato, che peccato”. In poco più di un mese, l’Enemy Alien Hearing Board locale, presieduto da Joseph A. McClain, preside della facoltà di legge presso la Washington University di St. Louis, aveva sistemato tutti i casi tranne uno. Quindici degli stranieri catturati vennero consegnati all’esercito e dieci liberati o rilasciati sulla parola. Solo Uyeda rimase in prigione e non sono in grado di dire cosa sia stato di lui.<sup>26</sup>

Per alcuni degli internati non furono solo i giorni felici a terminare. Alcuni *alien enemies* si suicidarono nelle settimane seguenti il 7 dicembre 1941, e molti hanno attribuito i suicidi alla paura di ciò che sarebbe potuto accadere loro. Per esempio, Milano Rispoli, dell’Italian Welfare Agency di San Francisco, testimoniò di fronte a una commissione del Congresso verso la fine del febbraio 1942 che tre italiani suicidatisi nel giro di una settimana l’avevano fatto perché temevano di “venir chiusi nei campi d’internamento statunitensi, benché fossero americani al cento per cento sia nel pensiero che nella condotta”.<sup>27</sup>

Mi sembra valga la pena, in conclusione, di descrivere le esperienze di due internati, entrambi giapponesi. Le loro vicende non sono rappresentative dell’intero fenomeno dell’internamento. Entrambi avevano, diversamente dalla maggior parte dei reclusi, una discreta cultura e una buona conoscenza dell’inglese. E, a differenza di gran parte degli *alien enemies* giapponesi, erano entrambi cristiani anziché buddisti.<sup>28</sup>

Take Uchida era nata a Kyoto, in Giappone, nel 1890 e dopo essersi diplomata in un college metodista emigrò a Pasadena per sposare il fidanzato nel 1914. Lei e suo marito Setsuzo insegnarono in scuole di lingua giapponese a Los Angeles, San Pedro, Salt Lake City e, dal 1931 all’internamento, a Idaho Falls, dove Setsuzo fu anche impiegato come segretario della filiale locale della semi-ufficiale Japanese Association of America. All’alba di domenica mattina 8 dicembre 1941, gli Uchida furono prelevati dall’FBI e condotti dall’Idaho fino a Seattle, nello Stato di Washington, senza aver avuto il tempo di mettere al sicuro le loro cose. Setsuzo venne in breve tempo trasferito al campo di internamento di Fort Lincoln a Bismarck, nel North Dakota; in seguito, a quello di Fort Sill nell’Oklahoma e infine a quello di Livingston in Louisiana. Take rimase

nella prigione di Seattle fino all'aprile 1942. Da qui, venne trasferita a un campo dell'INS a Seagoville, nel Texas, dove, come lei stessa racconta, "erano già state internate molte donne giapponesi con i loro figli provenienti dal Perù e dalla zona del canale di Panama [...] a cui poi si unì un gruppo di donne delle Hawaii. Per lo più, si trattava di insegnanti e mogli istruite di influenti uomini d'affari". All'inizio della primavera 1944 gli Uchida vennero riuniti dopo una separazione durata più di due anni e furono mandati presso il campo d'internamento familiare a Crystal City, nel Texas. Sia a Seagoville che a Crystal City, Take "diede una mano" nelle faccende del campo come interprete e consulente, dal momento che molti degli internati parlavano solo giapponese o spagnolo. Se uno dei due Uchida sia mai comparso di fronte a un comitato d'indagine, lei non lo dice nelle sue brevi memorie. Furono entrambi rilasciati sulla parola nel luglio 1945 a Ogden, nello Utah, dove, avendo perso, come tanti altri nippoamericani, i propri beni materiali, dovettero cominciare da capo una nuova vita, lei già cinquantenne, lui oltre i sessanta. I loro figli Kenichi e Ryo, entrambi cittadini americani e diplomati al college, erano sotto le armi per gli Stati Uniti, il primo presso la Guardia Nazionale dello Utah, il secondo con l'interamente giapponese 442esimo Reggimento, che contribuì a liberare l'Italia e il sud della Francia.<sup>29</sup>

Iwao Matsushita, nato a Fukuoka-ken nel 1892 e laureatosi presso il Dipartimento di inglese della Tokyo University of Foreign Languages, insegnò inglese in una scuola superiore di Hiroshima per cinque anni, per poi trasferirsi a Seattle con la moglie Hanaye nel 1919. Lavorò come direttore d'ufficio per la filiale di Seattle della Matsui & Company finché, nel 1940, non venne interrotto il commercio tra Stati Uniti e Giappone. Trovò quindi impiego presso la Camera di commercio giapponese di Seattle, dove stilava statistiche commerciali. Solo lui, e non sua moglie, venne prelevato immediatamente dopo Pearl Harbor. Per tre settimane venne trattenuto e interrogato a Seattle e da qui trasferito al campo d'internamento di Fort Missoula nel Montana, dove i marinai della marina mercantile italiana si trovavano già da quando l'Italia era entrata in guerra. Le condizioni di vita nel campo erano umane e confortevoli. Italiani e giapponesi si allietavano a vicenda. "L'altra notte", scrisse a sua moglie nel luglio 1942, "siamo stati intrattenuti da un quartetto d'archi di detenuti italiani e siamo rimasti incantati dalla loro eccellente musica operistica, compresa la 'Madama Butterfly'". In seguito, i prigionieri giapponesi sbaragliarono gli italiani per 27 a 7 in un incontro di baseball. Intanto, sua moglie Hanaye era stata trasferita prima al centro di raccolta presso Puyallup, nello stato di Washington e poi al campo di concentramento di Minidoka nell'Idaho, dove la sua salute fisica e mentale ebbe un progressivo deterioramento. Matsushita cercò disperatamente di ottenere, non tanto il rilascio, quanto la possibilità di essere incarcerato con la moglie nell'Idaho. Come scrisse al Ministro Bidle, dopo più di un anno di prigionia:

Sono nato cristiano nella famiglia di un pastore metodista, ho studiato nella scuola di una missione americana, nel 1919 mi sono trasferito in questo paese

---

per l'ammirazione che avevo verso l'“American way of life”. Ho abitato a Seattle per quasi metà della mia vita, la parte migliore. Non ho mai infranto alcuna legge, federale, statale o municipale, comprese quelle del traffico stradale, e ho regolarmente pagato le tasse [...] Mia moglie, dalla quale non mi sono mai allontanato nemmeno per poco nei passati venticinque anni [...] vive penosamente indifesa nell'Idaho Relocation Center. Lei è l'unica persona che potrebbe farci tornare felicemente insieme, per proseguire con gioia la nostra vita americana.

Solo a metà gennaio del 1944, dopo altri appelli alle autorità e più di due anni di separazione, i Matsushita vennero ricongiunti, per godere non la gioia della libertà, ma il confinamento coniugale in un campo del WRA a Minidoka.<sup>30</sup>

Anche se probabilmente ci furono *alien enemies* che andavano internati, gli Uchida, i Matsushita e la maggior parte degli altri reclusi non costituivano in alcun modo una minaccia per la sicurezza pubblica. Essi furono detenuti in parte per soddisfare l'opinione pubblica, spaventata da paure immaginarie su una “quinta colonna”, le quali erano anch'esse frutto di una *leadership* politica inadeguata. Solo se consideriamo gli atteggiamenti causati da una devastante guerra per la sopravvivenza e comprendiamo che i funzionari responsabili della sicurezza nazionale in tempi di crisi tendono a diventare, come uno studioso dell'internamento in Gran Bretagna li ha definiti, “cacciatori di streghe professionisti”, possiamo anche cominciare a immaginare sia perché così tante persone furono internate, sia perché così tanti funzionari federali, e tutta la popolazione animata da senso civico che li sostenne, impiegarono tempo e misure per tenere queste persone sotto custodia.<sup>31</sup> Generalmente, le pratiche americane di internamento rispettarono le prescrizioni delle leggi e il comportamento degli Stati Uniti fu notevolmente migliore di quelli attuati dalle democrazie sorelle della Gran Bretagna, del Canada e dell'Australia. Ciononostante, le politiche d'internamento attuate durante la seconda guerra mondiale costituiscono una pagina relativamente oscura nella storia delle libertà civili negli Stati Uniti.